



Tiziano Tosolini
Paolo e i filosofi

INTERPRETAZIONI DEL CRISTIANESIMO
DA HEIDEGGER A DERRIDA

L'AUTORE E L'OPERA

L'autore, da oltre 20 anni missionario saveriano in Giappone, è docente alla Pontificia Università Gregoriana, dirige il Centro studi asiatico di Osaka, ed è ricercatore al *Nanzan Institute for Religion and Culture* di Nagoya. Autore di diversi saggi sul cristianesimo e l'oriente, in questo recente volume approfondisce con estrema competenza e spirito critico il rapporto che i più significativi filosofi del Novecento hanno intrattenuto con gli scritti dell'apostolo Paolo, mettendone in luce gli aspetti più innovativi e stimolanti, ma non evitando di sottolineare le aporie e le carenze, le unilaterali e le distorsioni del pensiero paolino.

Ancora una volta ci troviamo di fronte a una ennesima replica dell'episodio dell'Areòpago, già narrato in Atti 17, 16-34, quando alcuni epicurei e stoici invitano l'apostolo a esporre pubblicamente le sue convinzioni, salvo poi deriderlo e andarsene, quando egli inizia a parlare della resurrezione dei morti.

In questo libro il discorso non sarà così sbrigativo. In agili capitoli, Tosolini espone, con cura e precisi riferimenti ai testi, il dialogo con Paolo di Heidegger, Taubes, Badiou, Agamben, Žižek, Vattimo, Foucault, Derrida. Ne fa emergere i punti nodali e con altrettanta pacatezza e serietà espone le incongruenze e il rischio di usi

strumentali del pensiero paolino. Ogni autore infatti tenta di portarlo dalla sua parte, e, in certo senso, di stravolgerne le affermazioni. Tuttavia questo incessante dialogo, seppure limitato ad alcuni pensatori (tanti altri nel Novecento e ancor oggi continuano a confrontarsi con Paolo, basti pensare a K. Barth, E. Bloch, H. Jonas, K. Jaspers, J. Maritain), dà testimonianza dell'attualità dell'apostolo e della enorme vitalità delle sue parole e della sua sconvolgente visione di Dio e dell'uomo.

Nell'*Introduzione*, Tosolini richiama le parole di Paolo ai Filippesi (Fil 1, 15.18): *Alcuni, è vero, predicano Cristo anche per invidia e spirito di contesa, ma altri con buoni sentimenti... Ma questo che importa? Purché in ogni maniera, per ipocrisia o per sincerità, Cristo venga annunziato, io me ne rallegro e continuerò a rallegramene.*

Alla fine dell'Ottocento, Nietzsche aveva identificato in Paolo il *nemico mortale* dell'uomo; colui che con la predicazione della resurrezione di Cristo aveva "spostato" il centro di gravità, dalla vita in questo mondo,

alla vita nell'"altro" mondo. La vita in questo mondo, dominata dalla *compassione*, finisce per persuadere al *nulla*, urla Nietzsche. Così egli scrive: *Non si dice il nulla; si dice invece: al di là, oppure Dio; oppure la vita vera; oppure nirvana, redenzione, beatitudine...* (*L'Anticristo*, §7). Paolo, quindi, ha predicato la grande illusione; ha lasciato che dominassero i deboli e i senza carattere; e che la forza e il vigore di questa vita si illanguidisse fino a scomparire. Paolo ha incitato il "no" degli "ultimi uomini", di quelli che sono destinati ad essere inghiottiti presto o tardi dalla loro stessa rassegnazione e apatia. Ha frenato il "sì" alla vita. *Con l'"al di là" si uccide la vita* (ivi, §68)! Per Nietzsche, Paolo va cancellato, perché nemico della vita vera. Paolo è nemico dello stesso Gesù "questo lieto 'messaggero' (che) morì come visse, come aveva insegnato – non per 'redimere gli uomini', ma per indicare come si deve vivere. La *pratica della vita* è ciò che egli ha lasciato in eredità agli uomini" (ivi, §35).

Sembra che con Nietzsche siano suonate le campane a morto per questo grande apostolo. Ma non è per nulla così! Osserva Tosolini: *Si può notare che la condanna nietzscheana delle parole di Paolo al silenzio o addirittura al ridicolo, è stata clamorosamente disattesa da numerosi filosofi, perfino tra coloro che al pensiero di Nietzsche si sono direttamente o meno ispirati* (p. 8).

In una pagina estremamente densa, Tosolini presenta il dialogo di questi filosofi con Paolo nel loro *punto essenziale*. Per Heidegger, è l'impatto esistenziale della vita cristiana, il 'come' o il 'modo' con cui i contenuti della vita cristiana debbono essere attuati. Il rabbino Jacob Taubes legge Paolo come il fondatore del nuovo popolo di Dio, destinato ad abbattere l'impero dei Cesari di questo mondo. Badiou, partendo da una prospettiva marxista, vede in Paolo il militante dell'universalismo, in un mondo dominato dai particolarismi politici e culturali. Žižek medita su Paolo come colui che frantuma la circolarità della legge, che si incarna nella





Paolo parte da Mileto. Marcello Scozzi (sec. XIX). Roma, Basilica di San Paolo fuori le mura

società edonistica contemporanea. Agamben indaga la particolare congiuntura di memoria e speranza, passato e futuro, assenza e presenza, che caratterizza l'“oggi” del tempo messianico. Vattimo scorge nella *kénosis* paolina il tratto caratteristico della società postmoderna. Foucault indaga il concetto di dire-il-vero, dalla filosofia antica fino alle soglie del cristianesimo. Derrida dialoga con Paolo

esplorando le tematiche della circoscrizione e della logica del velo e sottoponendole al vaglio della sua particolare pratica decostruzionista.

Ovviamente, ci sono dei *punti critici* in questa interpretazione delle lettere paoline da parte dei filosofi. Tosolini ne enumera due. 1) A nessuno di questi filosofi (forse a eccezione del rabbino Taubes) interessa il nucleo fondamentale della teologia

paolina, cioè il messaggio della resurrezione. Essi *leggono gli scritti di Paolo come fossero dei trattati o dei saggi di filosofia antica* (p. 9). 2) Paolo viene utilizzato da questi filosofi allo scopo di avvalorare o sostenere le proprie argomentazioni filosofiche, più che a *lasciarsi interrogare ed entrare in dialogo con quanto l'apostolo vuole trasmettere* (ivi).

Tuttavia, non bisogna trascurare il fatto che questa lettura ‘secolare’ operata dai filosofi potrebbe aiutare coloro che si dedicano agli studi teologici ed esegetici a (ri)scoprire dei significati o dei valori che a volte non sono debitamente presi in considerazione proprio perché l'interesse di questi studiosi è principalmente rivolto alle tematiche religiose. *Una lettura filosofica dei testi di Paolo contribuisce ad approfondire quei richiami alla libertà, alla verità, alla giustizia, alla pace, all'ospitalità, all'equità, all'uguaglianza, alla pietà...* (p. 10).

Osservare come i filosofi odierni leggono Paolo, cogliere le loro intuizioni e le loro giustificazioni aiuta a osservare da una diversa prospettiva le idee dell'apostolo e incoraggia a riscoprire la sua profondità spirituale e la sua carica innovativa (ivi).

UNA STORIA SINGOLARE: IL RABBINO JACOB TAUBES E PAOLO

Presentare un libro di tale natura si presta al rischio dell'inutilità. L'autore è veramente dotato nel cogliere sinteticamente il pensiero del filosofo in questione, il nocciolo duro del suo dialogo con Paolo, il pregio dei punti originali della lettura e i punti controversi, lasciati in ombra o sullo sfondo. Il recensore potrebbe al massimo offrire un sunto approssimativo di quanto l'autore ha meglio espresso. Perciò, l'invito è quello di leggere il libro con calma e passione, perché attraverso il pensiero di questi filosofi anche Paolo ci parlerà con una tonalità inattesa.

Per parte mia, ho scelto di approfondire quanto Tosolini svolge nel capitolo dedicato a Taubes (1923, Vienna-1987, Berlino), intitolato *Paolo, fondatore del nuovo popolo di Dio. Taubes e la lettura politica della Lettera ai Romani* (pp. 23-35). La lettura

dei singoli capitoli, infatti, apre a una costellazione di riferimenti, per cui la mente spazia e, dai continui rimandi, trova nutrimento nuovo e significati inaspettati nelle parole di Paolo. Paolo lo si trova là ove meno ce lo si aspetta. Piano piano si ha la piacevole sorpresa che in un modo o nell'altro il mondo del pensiero è in continuo dialogo con lui. Taubes sarà quindi un paradigma per gli altri autori presi in considerazione da Tosolini, ma la cui scoperta verrà lasciata alla curiosità e al gusto del lettore di buona volontà.

Il libro di Jacob Taubes, *La teologia politica di san Paolo* (Adelphi, Milano, 1997; orig. tedesco, Fink Verlag, München, 1993) era già stato recensito in *Eco dei Barnabiti* (2/2004, pp. 26-7). Ma, nel frattempo, le opere di Taubes e la letteratura su Taubes hanno avuto un enorme impulso, soprattutto per merito di Elettra Stimilli. Nel 2019 è uscita presso Quodlibet di Macerata la nuova edizione aggiornata della traduzione dell'opera prima di Taubes, *Escatologia occidentale* (1ª ed. it., Garzanti, Milano 1997). Nel 2018 usciva *Ai lati opposti delle barricate. Corrispondenza e scritti di Jacob Taubes – Carl Schmitt* (Adelphi, Milano, 2018). Nel 2017, veniva pubblicata, sempre da Quodlibet di Macerata e a cura di E. Stimilli, la seconda edizione de *Il prezzo del messianesimo (Una revisione critica delle tesi di Gershom Scholem)*. Nel 2016, le edizioni Glossa di Milano pubblicavano il volume *Jacob Taubes – La fenomenologia dialettica*, frutto di un Seminario di Alta Ricerca tenutosi presso la Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale di Milano. Nel 2004, usciva un saggio su Jacob Taubes della stessa Elettra Stimilli: *Jacob Taubes. Sovranità e tempo messianico* (Morcelliana, Brescia, 2004). Nel 2001, sempre a cura di E. Stimilli, l'editore Garzanti di Milano pubblicava di Jacob Taubes una raccolta di saggi, *Messianesimo e cultura. Saggi di politica teologia e storia*. Nel 1996, l'editore Quodlibet di Macerata pubblicava di Jacob Taubes, sempre a cura di E. Stimilli, *In divergente accordo. Scritti su Carl Schmitt*. Taubes è un autore le cui riflessioni vengono sempre più esplorate.

Tosolini inizia la presentazione del libro di Taubes su San Paolo (in realtà

si tratta di un seminario tenuto nel 1987 ad Heidelberg da Jacob Taubes poco prima di morire, e pubblicato in base agli appunti dei partecipanti alcuni anni dopo) richiamando un aneddoto che Taubes stesso raccon-

tava. In uno dei dialoghi avuti con il famoso giurista Carl Schmitt, con enorme scandalo dei suoi correligionari che gli rimproveravano il fatto di essere andato a parlare col giurista che aveva affiancato i persecutori de-



Domenico Beccafumi (1486-1551), San Paolo in trono, 1515, Museo dell'Opera di Siena

gli ebrei durante la dittatura hitleriana, dopo che Taubes gli aveva esposto le proprie riflessioni riguardanti Romani 9-11, Schmitt gli aveva suggerito: *Taubes, prima di morire, racconti anche a qualcun altro queste cose*. Infatti la tesi centrale dell'interpretazione che Taubes vuole offrire della lettera ai Romani è che *per Paolo ne va della fondazione di un nuovo popolo di Dio. Dopo duemila anni di cristianesimo può sembrare un'affermazione non troppo drammatica. Ma per l'animo ebraico si tratta del processo più drammatico che si possa immaginare, dal momento che è fondato sulla convinzione che la orghē theoû, l'ira di Dio, vuole annientare il popolo perché ha peccato, perché si è ribellato* (Taubes, op. cit., pp. 60-61).

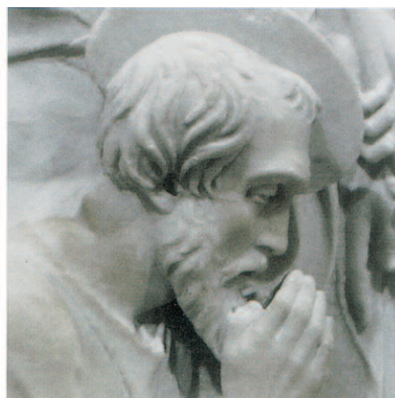
Torah di Mosè, quanto piuttosto con il sistema legale dell'*Imperium Romanum*. Per Taubes, quindi, non il *nómos*, ma chi è stato crocifisso dal *nómos*, è l'imperatore. Ecco, perché, secondo il filosofo, la formula paolina "Voi non siete più sotto la legge, ma sotto la grazia" (Rom 6, 14) rappresenta di fatto, una "teologia politica in quanto dichiarazione di guerra politica nei confronti dei Cesari" (Taubes, op. cit., p. 55).

Taubes paragona l'annuncio paolino della volontà di Dio di costituire un nuovo popolo mediante la fede nel Messia con la consegna agli israeliti delle tavole della legge sul Sinai da parte di Mosè. Quest'affermazione di Taubes su Paolo quale nuovo Mosè mi ha sempre

LA CONTESA SU PAOLO: JACOB TAUBES CONTRO GERSHOM SCHOLEM

C'è una vicenda personale che ha attraversato tutta la vita di Jacob Taubes: la sua aspirazione a essere ammesso tra i discepoli di Gershom Scholem (1897, Berlino-1982, Gerusalemme), il grande studioso della *Qabbalah* ebraica. Discepolato e amicizia che dopo qualche anno si interrompono bruscamente, per abuso di fiducia. Scholem rimprovererà Taubes di aver diffuso notizie che gli aveva confidato in modo riservato. Fino alla morte, Scholem non vorrà avere niente più a che fare con Taubes, nonostante i reiterati tentativi di quest'ultimo di riallacciare i rapporti, almeno sotto il profilo accademico. Taubes aveva un'intelligenza luciferina: capiva a volo punti nodali e connessioni, prima ancora che l'interlocutore li avesse formulati; era sempre davanti; ma si stancava subito delle sue intuizioni e non ne approfondiva scientificamente premesse e conseguenze. La seconda moglie, Margherita Von Brentano, ha scritto di lui: "L'elemento proprio di Taubes era la parola, non la scrittura; il dialogo e la disputa, non la sistematica; i capovolgimenti e le contraddizioni, non la continuità e l'identità assicurata... era sé stesso soprattutto nel dialogo vivo". Scholem, invece, aveva assorbito il metodo e la disciplina prussiana, insieme a una coscienza morale tutta d'un pezzo e non incline a compromessi di sorta. E nello stesso tempo era prigioniero della sua intelligenza sottile e critica, che gli impediva di schierarsi e di impegnarsi personalmente per impulsi di cuore. In certo senso, non amava essere inquadro. Non potevano esistere due personalità più inconciliabili. Per tutta la vita Taubes e Scholem furono divisi sull'interpretazione di tre grandi temi della vita ebraica: la concezione del messianesimo, l'interpretazione della filosofia della storia di Benjamin; il ruolo della figura di Paolo all'interno dell'ebraismo. Ed è proprio questo il punto che mi sembra interessante sviluppare.

Nel saggio *Per la comprensione dell'idea messianica nell'ebraismo* (G. Scholem, *Concetti fondamentali dell'ebraismo*, Marietti, 2ª ed. 1995, pp. 105-150) afferma drasticamente:



confronto fra le figure di San Paolo sulla porta del Filarete e sul ciborio marmoreo della bottega di Paolo Romano

Sappiamo che per Schmitt, "sovra- no è chi decide nello stato di eccezione".

Paolo, quindi, per Taubes, avrebbe una radicale consapevolezza dell'arrivo di questo "stato d'eccezione" per il popolo ebraico, e questa idea sarebbe da ricercarsi proprio in quella *orghē theoû* con la quale Dio intende distruggere il suo popolo. Di fronte a questo pericolo esistenziale, nella Lettera ai Romani Paolo annuncia la decisione sovrana di Dio di fondare e legittimare un nuovo popolo che includa in sé sia i Gentili che gli Ebrei. E ciò che dà inizio a questa nuova aggregazione è la paradossale fede nel Messia che è stato crocifisso dal *nómos*. La legge che ha ucciso il Messia non è identificabile con la

sconcertato e mi sconcerta. (Vedi Tosolini, op. cit., pp. 25-28). Commenta così Tosolini: "L'ira di Dio suscitata dal rifiuto del Messia viene posta sullo stesso piano dell'ira di Dio scatenata contro il popolo che ha rifiutato la legge e adorato il vitello d'oro. Ma mentre Mosè riesce a indurre Dio a tener fede all'alleanza, Paolo diventa profeta dei pagani e apre la comunità degli Ebrei, il sacro popolo di Dio, ai Gentili. Il modo in cui avviene questa trasfigurazione è chiaramente identificato nel *pneûma*, cioè in quel principio che permette a Paolo di porsi al di là dei legami etnici, dell'ordine naturale e dei dettami di una specifica tradizione. Detto altrimenti: Paolo spiritualizza il concetto di 'Israele'".

In tutte le sue forme e costruzioni, l'ebraismo si è infatti sempre attenuto a un concetto di redenzione come evento pubblico che si compie sulla scena della storia e nel cuore della comunità. Insomma, come evento che si produce essenzialmente nel mondo del visibile e che al di fuori di questo suo modo di manifestarsi nel visibile è impensabile. Al contrario, il cristianesimo concepisce la redenzione come evento che accade nell'ambito dello "spirituale" e dell'invisibile: come un accadimento che si produce nell'anima, nell'universo del singolo, inducendo una misteriosa trasformazione interiore che non necessariamente corrisponde a un mutamento esteriore dell'ordine del mondo (op. cit., p. 107). Sarebbe questo, per Scholem, il conflitto fondamentale tra ebraismo e cristianesimo (ivi).

Non è questo, per Taubes il punto nodale della differenza tra ebraismo e cristianesimo. Innanzi tutto, perché l'interiorizzazione è all'interno della idea messianica, quando essa non riesce a imporsi al mondo esterno. Il cristianesimo, dice Taubes, rappresenta una crisi "tipica" nella storia ebraica ed esprime una tipica "eresia" ebraica, il messianesimo antinomico – la fede che con la venuta del Messia non sia necessario, per la salvezza, osservare la Legge, quanto piuttosto credere in lui (J. Taubes, *Il prezzo del messianesimo*, Quodlibet 2017, p. 24). D'altra parte, aggiunge nel saggio *Una revisione critica delle tesi di Scholem sul messianesimo*: Non accade mai che la fantasia messianica e la formazione della realtà storica stiano agli estremi opposti. Si pensi alle attese millenaristiche della comunità puritana del New England. Sbarcati nella baia del Massachusetts per creare una nuova Sion, alla fine hanno fondato gli Stati Uniti d'America (ivi, p. 55). E che cosa è stato per oltre mille anni il Sacro Romano Impero in Europa? Un sogno? una fantasia interiorizzata?

Piuttosto, per Taubes, la differenza ineliminabile tra ebraismo e cristianesimo è il ruolo della Legge, della Torah. E qui entra in gioco prepotentemente la figura di Paolo. Il punto controverso è la Legge. Tutte le premesse della teologia di Paolo sono "ebraiche", persino "farisaiche"; da esse, tuttavia, egli trae conclusioni eretiche: e cioè, dalla premessa ebraica



Francesco Nagni (1897-1977), San Paolo (Roma Eur, 1942), scalinata monumentale antistante la basilica dei SS. Pietro e Paolo all'Eur

verosimilmente legittima che il Messia annuncerebbe la fine della Legge, egli trae la conclusione eretica del cristianesimo, secondo cui il Messia è già venuto e la Legge è superata: 'Cri-

sto infatti è la fine della Legge, chi crede in lui è giusto' (Rom 10,4). Ma il fondamento della religione ebraica, a partire da Ezra, è stata la Torah, la Legge, o meglio l'halachah, la "via"

della Legge nella vita dell'uomo. Rispetto a questo tutte le speculazioni teologiche sono secondarie (ivi, p. 22).

Da qui l'ulteriore contestazione della tesi scholemiana, che il popolo ebraico ha dovuto pagare un caro prezzo all'idea del messianesimo. Scrive Scholem: *Alla grandezza dell'idea messianica corrisponde l'infinita impotenza della storia ebraica per tutti i secoli dell'esilio, quando non era pronta a farsi avanti sul piano della storia universale.* Per Taubes, invece, storicamente, questo non è vero. Non è l'idea messianica che ci ha imposto una vita vissuta nel differimento (Scholem). Ogni sforzo per attualizzare l'idea messianica è stato un tentativo di fare un salto nella storia, per quanto deviato in senso mitico. E aggiunge pesantemente: *Se la storia ebraica in esilio è stata una 'vita vissuta nel differimento', tale vita in sospenso è dovuta all'egemonia rabbinica. Ritirarsi dalla storia è, piuttosto, la posizione assunta dai rabbini, la prospettiva, cioè, di opporsi a tutte le correnti messianiche laiche, condannando, inoltre, a priori tutti i liberatori movimenti messianici con il marchio di "pseudo-messianici". Vivendo nei 'quattro cubiti dell'halachah', l'ebraismo rabbinico, per tutti i secoli dell'esilio, ha sviluppato una straordinaria stabilità delle sue strutture. (...) Sotto tutti gli aspetti pratici, abbiamo vissuto al di fuori della storia. Solo coloro che sono passati dalla parte del messianesimo, religioso o secolarizzato che fosse, hanno dato totalmente se stessi per la causa, bruciandosi nell'accettare il rischio messianico (ivi, p. 56).*

Taubes conclude le sue riflessioni critiche sulle tesi del messianesimo di Scholem, avanzando una fosca profezia, ora che *l'istanza messianica... ha permesso alla sfrenata fantasia apocalittica di prendere il controllo della realtà politica dello Stato d'Israele. Se l'idea messianica, nell'ebraismo, non viene interiorizzata, può trasformare il 'paese della redenzione' in una fiammeggiante apocalisse. Se si entra nella storia in modo irrevocabile, è un dovere guardarsi dall'illusione che la redenzione abbia luogo sulla scena della storia. Poiché ogni tentativo di portare la redenzione sul piano della storia senza una trasfigurazione dell'idea messianica, porta direttamente nell'abisso. Lo sto-*

rico non può far altro che rendere conto dei fatti. Così facendo, però, può sollevare un problema e segnalare un pericolo nell'attuale situazione spirituale e politica del popolo ebraico (ivi, p. 56). Parole che risalgono al 1982.

PAOLO, ZELOTA SPIRITUALE

Nel 1986, poco prima di morire, quando tuttavia era già ammalato di tumore, Taubes, in un saggio intitolato: *Walter Benjamin – un marcionita moderno?*, ancora una volta in polemica con l'interpretazione di Scholem a riguardo del suo profondo amico Benjamin (morto suicida in Francia nel 1940, per sfuggire alla cattura nazista), ha occasione di scri-

dominano da due millenni e che si sono consolidati nel corso di una storia cruenta. Ciò nonostante bisogna osare, per dar spazio a una prospettiva in cui sia possibile discutere la costellazione di Paolo come zelota spirituale. Poiché nella prospettiva di una storia universale egli – così almeno credo – ha più che diritto a rivendicare questo titolo. Gli zeloti politici, infatti, opponendosi a Roma, si sono assunti il rischio militare di una guerra messianica universale, e... in battaglia avrebbero avuto una chance reale, se non fossero stati piantati in asso dalla diaspora ebraica e se non fossero stati traditi e calunniati dai farisei e dai rabbini... Paolo, invece, si oppone totalmente a Roma "da zelota", ma con tutt'altri mezzi rispetto a quelli usati dagli zeloti nazionali; egli cioè combatte con mezzi spirituali, con cui alla fine mette in ginocchio Roma. Con Paolo gli zeloti che, nella loro disperata resistenza a Roma, si sono ritirati nella fortezza di Masada, cadendo tragicamente, sono stati storicamente legittimati e vendicati in anticipo! Il nesso tra la politica radicalmente "teocratica" degli zeloti e la visione teocratica di Paolo, che sembra avere "soltanto un senso religioso" (ma che non resta priva di conseguenze anche da un punto di vista politico), è ancora un capitolo oscuro della storia della religione ebraica e di quella cristiana.

Tali tesi, lo sappiamo, saranno riprese e sviluppate nelle lezioni su "La teologia politica di San Paolo", di cui il bel libro di Tiziano Tosolini dà preziose indicazioni. Un lavoro di scavo andrebbe fatto sui singoli autori che, come si diceva, Tosolini presenta con encomiabile sinteticità e brillantezza. Ma si lascia ai volenterosi lettori innanzi tutto gustare il libro di Tiziano Tosolini; ed eventualmente, in seguito, navigare per il vasto mare delle proprie preferenze.

Giuseppe Cagnetta



Paolo con la «cista» dei suoi libri. Affresco (sec. III). Roma, Catacomba di Domitilla

vere ancora su Paolo. Paolo, che resta sempre un ebreo (mai egli si definirà 'cristiano') e che non esita ad autodefinirsi *zelota spirituale* (ivi, p. 69). Scrive Taubes: *Non è affatto semplice infrangere pregiudizi che*

Abbiamo parlato di:

Tiziano Tosolini. Paolo e i filosofi. Interpretazioni del cristianesimo da Heidegger a Derrida (Marietti 1820, CED Bologna, novembre 2019, pp. 175, € 16,00).